
Le "povere cose miracolose" del poeta Lorenzo Calogero

Autore: Oreste Paliotti

Fonte: Città Nuova

Il caso letterario del calabrese di Melicuccà, riconosciuto autore di livello europeo solo diversi decenni dopo la morte

Immaginate una stupenda vetrata di chiesa andata in frantumi e poi ricomposta senza alcun ordine: un puzzle di un disegno non più percepibile nella sua interezza, eppure quanto più suggestivo nella luce che continua a irrompere dai suoi frammenti colorati. Ebbene, è questo a venirmi in mente se penso alla poesia di **Lorenzo Calogero**, calabrese nato nel 1910 a Melicuccà, piccolo centro della provincia di **Reggio Calabria**, ed ivi morto nel 1961. Ha scritto di lui l'amico poeta, saggista e critico d'arte **Leonardo Sinisgalli**, uno dei pochi ad aver compreso il suo genio, ancora vivente: «Siamo, è chiaro, di fronte a una poesia colta che, però, scarta il lusso intellettuale, l'enciclopedia, la sublime futilità, si preclude la scoperta fortuita. [...] Dietro le immagini c'è sicuramente un sistema, una dottrina di cui sentiamo la suggestione. C'è un'idea dell'essere come tremore, terrore, catena di eventi fulminei, rotti, casuali; il poeta arriva a cogliere un soffio, una scintilla e a restituircene qualche similitudine. Questa partecipazione, questa mediazione viene raggiunta quasi a dispetto della sua coscienza: le sue parole distorte, i suoi nessi incredibili, i suoi lapsus sembrano trascrizione di uno stato di estasi». **Scoperta postuma della stampa italiana e straniera**, lui che era stato rifiutato dalle case editrici e ignorato dalla critica, Calogero si era definito «uno strano mendicante che chiede amore e parole... Un solitario emigrante verso le terre della luce e del sole». Creatura fragile, introversa, contraddittoria (lontano dal paese natio non faceva che sognarlo, e una volta lì subito sentiva la spinta a fuggire), incapace di coltivare amicizie, alimentava il culto della parola, la parola scritta, e benché avesse di sé una pessima opinione, benché ossessionato dal pensiero della morte (convinto di avere tutte le malattie di questo mondo), era tuttavia **consapevole di essere abitato dal demone della poesia**, per la quale tutto sacrificò. Scrisse di lui **Eugenio Montale**: «Egli non scriveva la sua poesia, la viveva in un modo del tutto fisico e per lui l'attesa era qualcosa di inimmaginabile. Se avesse potuto distaccarsi almeno per un attimo dai suoi versi, sarebbe ancora vivo». Le foto che rimangono di lui – una persona goffa, impacciata, dall'aspetto malinconico, lo sguardo smarrito – sono rivelatrici di questa sua **incapacità di stare al mondo**. Come confida in questa lirica, il cui incipit ricorda il mito di Prometeo: «Mille avvoltoi mi si posero a fianco/ e mi rosero il cuore./Non potei mangiare, non potei camminare,/ non potei star di fianco/che non sentissi/ un nodo rovente al cuore,/ una fiamma che voleva straripare./ Infiniti furono i miei guai/ come quelli del poeta./ Quando vedrò la fine delle mie sciagure/ che mi percuotono a vicenda/ senza tregua?/ In punta di piedi/ avanzo tumultuante pei boschi:/ vedo la mia culla di cenere,/ vedo la fine del mondo». Qualche cenno biografico. Dopo gli studi a Reggio Calabria, Calogero **studiò Medicina a Napoli**. Tornato per ristrettezze economiche nella sua terra d'origine per svolgervi la professione, **cominciò a comporre liriche complesse, mai lineari** e specchio di una vita caotica, ma sintatticamente innovative. Negli anni Trenta, pubblicò a proprie spese le prime raccolte poetiche (solo di recente è apparso il corpus delle sue opere ancora inedite). L'innamoramento senza seguito per una studentessa reggina lo gettò nello sconforto. Nel 1942 un tentativo di suicidio. Continuò, ma sempre senza successo, a scrivere e a tentare di farsi pubblicare da diverse case editrici. Nel 1955 da **Campiglia d'Orcia** (Siena), dove aveva ottenuto l'incarico di medico condotto, fece ritorno nella natia **Melicuccà**. Ma peggiorando le sue nevrosi, l'anno seguente fu internato a Gagliano di Catanzaro in una clinica per malattie mentali, Villa Nuccia, dove dovette far ritorno nel 1956. La morte della madre, cui era legatissimo, fu devastante. Nel 1957, **unica e sola soddisfazione della sua vita**, l'assegnazione del **premio Villa San Giovanni**. Gratificanti anche i contatti con importanti intellettuali come **Leonida Rèpaci** e finalmente l'amicizia con **Leonardo Sinisgalli**. Definitivo il ritiro in solitudine

a Melicuccà, «tra le mura della mia casa/ al mio deserto focolare/ a pascere di ombre morte/ la falsa rimembranza/ che non è più mia ma del destino». Lì il suo corpo fu trovato all'alba del **21 marzo 1961**: tre giorni dopo il suicidio o la morte naturale? Una circostanza mai chiarita. Nella prima ipotesi, andrebbe accomunato ad un altro grande poeta ermetico calabrese, **Franco Costabile**, suicidatosi a Roma col gas nell'aprile 1965. Tra il disordine della sua scrivania venne trovata in evidenza questa che è forse l'ultima sua lirica: «Oggi mi curo della morte./ Fra poco e alla svelta morirò,/perché anche tu come sul lago/verrai domani [...]». Ci fu chi definì Calogero «**nuovo Rimbaud italiano**» in riferimento al «poeta maledetto» francese. In realtà egli non aveva mai rifiutato i valori esistenziali e sarebbe da accostare piuttosto a Leopardi. Singolari, invece, le analogie tra lo scrittore di Melicuccà e **Michail Bulgakov**, lui pure medico, scrittore in solitudine apprezzato solo da una cerchia ristretta di amici, espulso poi dal consesso degli altri scrittori e per un certo periodo rinchiuso in manicomio prima del riconoscimento universale del suo genio con la pubblicazione de *Il Maestro e Margherita*. Sulla lapide di Calogero, ora annoverato tra i grandi lirici europei, è scolpita una sua frase in cui cita le «povere cose miracolose che sono le cose dei poeti». _

Sostieni l'informazione libera di Città Nuova! Come? [Scopri le nostre riviste, i corsi di formazione agile e i nostri progetti](#). Insieme possiamo fare la differenza! Per informazioni: rete@cittanuova.it _